

FANFICTION su CARO FRATELLO
EPISTOLA DI REI A TAKEHIKO
Capitolo unico (conclusa)

Note: R – Smile!

Autrice: Rob (indirizzo mail: girelli.lucia@tiscalinet.it)

ATTENZIONE: questa fanfiction tratta argomenti riservati ad un pubblico **maturo**. Se continui a leggere, ti prendi la responsabilità di dichiararti con più di 14 anni.

Da Kaoru Orihara a Rei Asaka

Cara Rei,

non ne posso più di sentirti russare come un trattore ingolfato al telefono mentre ti ricordo quanto ci divertivamo alle medie a giocare a pallacanestro. In fondo è solo la 26.398.349.785 ma volta che ti chiamo nel cuore della notte per parlarne, non mi sembra di esagerare. Quindi ho deciso di scriverti una letterina, così anche se non la leggerai, almeno mi risparmi i tuoi grugniti sinfonici in dolby surround. E fatti vedere da un dottore o prenditi qualche cerotto di quelli che dilatano le narici, sennò tra un po' i tuoi vicini ti denunciano per schiamazzi notturni e ti tocca pagare i danni morali. Lo dico per il tuo bene.

Ma come, Rei, non rammenti più com'era bello sudare, sfiancarsi, rischiare un'aritmia e una crisi respiratoria sul campo da basket dietro la scuola, nella pausa pranzo di un mezzogiorno d'agosto col sole a picco sulla testa? Com'era piacevole sfracellarsi sull'asfalto semi-liquefatto dopo una schiacciata andata a vuoto? Com'erano dolci i lividi, le escoriazioni, le lussazioni e le fratture? Ah, quanto ci divertivamo in quei lunghi pomeriggi passati in infermeria, smaltendo i postumi di un trauma cranico o di un collasso! Quante lezioni abbiamo saltato! Se ben ricordo, fu proprio in quelle occasioni che tu iniziasti a lanciare coltelli... Eh già, per passare il tempo tiravi i bisturi al modellino anatomico! Peccato che a volte sbagliavi e quasi centravi me. E poi come ci divertivamo a giocare poker usando le compresse come fiches! vincevi sempre, chissà come facevi. Sai, non te l'ho mai detto prima, ma io volevo provare a giocare a strip-poker (ihihih... quant'ero sciocchina all'epoca!), solo che avevo paura che qualche prof ci beccasse e ci costringesse ad esporci al pubblico ludibrio sotto l'olmo del cortile, con tua sorella che ci avrebbe deriso, con quel suo sghignazzo da iena. Rimembri? La sceglievano sempre per questo simpatico compito. Dimmi la verità, mentre ce ne stavamo immobilizzate a letto, tu con una gamba ingessata e io con un braccio al collo, in quella stanzetta di tre metri per due, semi-intontite dalle dosi da cavallo di antidolorifico, tu non ti sentivi così terribilmente viva? Non ti prendeva la voglia di ricominciare tutto da capo? Di tornare in quel campetto disastroso, pieno di gobbe e di buche sabbiose che diventavano sabbie mobili ogni volta che pioveva, e riprendere a correre, saltare, schiacciare a canestro e farti placcare senza pietà? A me sì...

Ma tutto questo purtroppo è cambiato il giorno in cui per la prima volta Fukiko (che la cogliesse una dissenteria fulminante!) seppe che tu non eri semplicemente la figlia della sgattera e di un padre ignoto, una nullità da tiranneggiare e avvilito a suo piacimento, ma eri in realtà niente po' po' di meno che la sua sorellina illegittima. Da allora smise di avere per te tutte quelle gentili attenzioni che ti prodigava prima, come rifilarti i suoi abiti smessi e le sue Barbie mutilate o invitarti a pranzo, mentre lei sedeva a capotavola e tu stavi in cucina con i servi, avendo così l'immenso privilegio di poterla adorare da lontano. Iniziò invece a versarti la colla nelle scarpe, a metterti la polvere pruriginosa tra le lenzuola, ad abbonarsi a giornali porno usando il tuo nome e così via, finché, dopo aver pagato inutilmente un sicario per eliminarti dalla faccia della terra, riuscì finalmente a spingerti

a suicidarti romanamente, tramite taglio delle vene. Ma questo accadde solo dopo che tu iniziasti ad impasticcarti come una cangura, usando le pastiglie che vincevi giocando a poker con me in infermeria.

Ricordo ancora la prima volta che lo facesti. Quel giorno ti ritrovammo appesa a testa in giù al bastone delle tende, con la bava alla bocca mentre cantavi in sanscrito che vedevi un elefante che si dondolava sopra un filo di ragnatela e, trovando la cosa interessante, andò a chiamare un altro elefante, due elefanti si dondolavano... etc. Non contenta, ti stavi pure scacolando il naso con l'alluce e sturando l'orecchio sinistro con il pollice destro, passando il braccio dietro la nuca. Ti salvasti solo perché in quel momento stava transitando per casa la tua dolce nonnina, che, viste le pietose condizioni in cui versavi, intervenne somministrandoti direttamente in vena un cocktail di Guttalax, Prozac e Tachipirina, che aveva inavvertitamente scambiato per integratori vitaminici e li aveva mescolati allo zabaione, per renderlo più sostanzioso (quando si dice: quel che non strozza, ingrassa). Il tutto aveva scatenato reazioni chimiche al limite dell'impossibile, e dopo un breve attimo di smarrimento in cui vedesti tre civette sul comò che facevano l'amore con la figlia del dottore, ti riprendesti e io, felice della tua miracolosa guarigione, cantai lodi al Signore perché eri scampata da quello scempio neuronale.

Da quel momento cominciai a guardarti con occhi diversi. L'immagine di te appesa a testa in giù con l'alluce nel naso iniziò a infestare i miei sogni. L'intrico dei tuoi arti assunse il valore di un'eleganza sublime, come uno yin e uno yang che si intersecano a svelare il mistero dell'esistenza. Non ritrovai mai più una simile armonia di forme, neppure quando vidi per la prima volta L'esorcista. Quelle testa che ruotava era niente in confronto alla scioltezza del tuo bacino e del tuo cinto scapolare. Il Giappone non era ancora pronto per le tue vertebre. Ah, quando ripenso a quei magici momenti d'estasi divento lirica...

Nonostante questo, tutto ciò mise fine ai nostri incontri di pallacanestro nel cortile dietro il Seiran, per di più, dopo quella prima overdose, tu non giungesti più a vette così eccelse nell'esprimere il tuo dolore per la scostumatezza di tua sorella. Ti limitavi a lanciarti dal terzo piano e a lanciare coltelli alla sagoma di Fukiko. Mi escludesti dalla tua vita e io non trovai altra consolazione che gettarmi tra le braccia di quel pesce lesso di Henmi.

Ti prego, Rei, smettila! Non rovinare la tua vita con gli psicofarmaci! Butta via quella chitarra, perché nessuno ha il coraggio di dirtelo, ma sembri un manico in uno stato di depressione ossessivo-compulsiva che sia stato rinchiuso e imbavagliato per cinque anni in un sottoscala buio, che appena slegato, si toglie lo sfizio di ululare alla prima lampadina elettrica che vede. Torna a giocare a basket con me, riprendiamo a fratturarci gli arti sull'asfalto e a contunderci la capoccia e a spezzarci i denti contro il tabellone, a marcarci strette strette e a rovinare allacciate a terra, con mani che non sono le tue in posti che non sono i miei!

Per favore, amica mia, almeno pensaci!

Sempre tua affezionatissima

Kaoru

N.d.A.: Io so benissimo che questa lettera è impossibile, perché Rei ha conosciuto Kaoru solo dopo il tentativo di suicidio, ma mi piaceva tanto l'idea...

Per quanto riguarda l'origine di questo scritto, propongo un mini-test:

- a) Era strafatta Rei.
- b) Era strafatta Kaoru.
- c) Era strafatta l'autrice.

A voi la scelta.

FINE

Il Bazar di Mari

www.ilbazardimari.net